

APPUNTI

PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

VI.

La cultura veneta.

(Continuazione: vedi fasc. preced., pp. 279-93)

POETI E PROSATORI.

Iacopo Cabianca — Due poetesse — Il poeta veneto più popolare: A. Fusinato — La poesia dialettale — Il teatro — La *Strenna Veneziana* — Zanelliani e alcardiani — Epigoni romantici — Paulo Fambri — Luisa Codemo e Paolo Liroy — Traduttori dalle lingue moderne — Voci e spiriti nuovi — Vittorio Betteloni — Novatori e conservatori — Il nuovo teatro veneziano — La cultura clericale.

I.

Di poeti e prosatori ho già avuto occasione di parlare in questi *Appunti*, ma non di tutti quelli che nella Venezia coltivarono a scopi artistici la prosa e la poesia e per esse specialmente anzi solamente si resero noti, offrendo caratteri che li differenziano, più o meno, dai colleghi delle altre regioni. È una vera folla (1) di poeti

(1) Quando nel 1881 fu fatto il censimento della popolazione del Regno, a Verona si pubblicò un numero unico, *Il censimento dei poeti veronesi: XXXI dicembre 1881*: orbene, se ne contarono nientemeno che 164, delle più disparate condizioni sociali e delle più svariate scuole, di dialetto e di lingua; basta che uno abbia stampato un sonetto perchè sia elencato, ma di nessuno è dato più del nome e cognome. Però all'elenco segue una breve antologia-parodia; tra i parodiati è, felicemente, V. Betteloni. Un paio d'anni prima, inaugurandosi l'ossario di Custoza, era stato pubblicato un opuscolo (*L'Ossario di Custoza*, Verona, Münster ed., 1879), che comprende poesie di quindici poeti veronesi; altre erano state pubblicate separatamente. Del resto, si pensi alla profluvie di versi che furono stampati nell'occasione dei centenari dantesco (1865) e petrarchesco (1874).

e poetesse, di romanzieri, novellieri, drammaturghi in dialetto e in lingua, di traduttori dalle lingue classiche e dalle moderne e da queste nelle classiche, una folla di uomini e di donne di ogni professione e di ogni condizione, che ha per campo il libro e il foglietto d'occasione, il giornale letterario ed umoristico e la tribuna del conferenziere: non c'è quasi, vorrei dire, persona colta che la sua coltura non voglia mostrare presentando il suo mazzetto di fiori poetici, il più delle volte poco profumati o profumati dell'odore altrui, foscoliano dapprima e per lungo tempo, poi manzoniano, zanelliano, fusinatesco, carducciano, e via così; ma questi mazzetti ai fini dello storico son forse importanti quanto i belli e grandi mazzi dal profumo particolare ai fini del critico estetico, come quelli che ci permettono di cogliere nell'estensione e nella profondità i caratteri peculiari e le tendenze della cultura e del gusto letterario dei veneti in questo periodo. Ma distinguerli tutti, anche solamente ricordarli, sarebbe impossibile; una scelta s'impone, e sia tale da far conoscere, più che le persone, gli indirizzi che seguono, i maestri cui si accodano.

All'uscire della tempesta del 1848 moriva il Carrer, ma ne rimanevano la memoria e l'esempio; altri poeti avevano o stavano per acquistar fama, nella Venezia e fuori, alcuni solo dentro i confini della loro città e della loro provincia; ma quello che fino al sorgere di nuovi astri, cioè fino oltre il 1870, ebbe la fama maggiore, anzi fu il dittatore letterario e la voce poetica della regione, fu il vicentino Iacopo Cabianca (1809-78)⁽¹⁾, dal quale afferma il Lioy che gli scrittori veneti della sua generazione impararono a scrivere come si parla, se non che gli si può obbiettare che i suoi primi libri erano scritti, come già ebbi ad osservare, tutt'altrimenti di come si parla, e che lui e altri ancora liberarono da quella maniera il progressivo italianizzarsi della coltura; d'altra parte, ciò che il classicamente elegante Zanella ebbe a biasimare, come pure ricordai, nel Cabianca, può spiegare le parole del Lioy. Di lui poeta lirico, epico e drammatico, oltre che romanziere⁽²⁾, non nella forza

(1) Cfr. P. LIOY, *Reminiscenze giovanili (Vicenza e Padova, 1856-58)*, Vicenza, Galla, 1904, pp. 68-71.

(2) *Giovanni Tonello*, racconto di IACOPO CABIANCA. In Parigi alla libreria Maire-Nyon. In Livorno presso l'Emporio librario, 1846 (ma stampato a Bastia): il malcomposto racconto s'aggira intorno a un episodio della vita universitaria padovana del 1656; messo insieme con tutti i luoghi comuni dei racconti congeneri italiani e francesi, scritto in uno stile che vorrebbe e non sa essere brioso, manca di ogni efficacia commotiva.

dei concepimenti o nella bellezza delle opere dobbiamo cercare la ragione della fama, bensì nel patriottismo e nel sentimentalismo, che colorisce anche quello, il quale per noi suona lezioso e senza nerbo: privo d'intima commozione e di vera forza poetica, il Cabianca cerca di supplirvi curando gli effetti esteriori e uniformandosi al mutevole gusto del pubblico. Poverissimi di azione e declamatorii sono i suoi drammi (*L'Angelo di Siena, Il Conte di Königsberg, Nicolò Capponi, Gaspara Stampa*), ma ricchi di tutti i modi della drammatica del tempo e fervidi, anche anacronisticamente, di patriottismo: la pochissima azione, o, piuttosto, il poco e tutto esteriore movimento drammatico vi è raccolto nell'ultimo atto, che riesce sempre di effetto per accumulamento arbitrario di circostanze impressionanti. Che, recitati da artisti quali E. Rossi e la Cazzola, piacessero al pubblico, non è meraviglia; ma piacquero anche a Tommaso Locatelli, il critico della *Gazzetta di Venezia*, benchè non tutto vi lodasse. Per altro, è giusto dire che, come ricorda egli stesso innanzi all'*Angelo di Siena*, il Cabianca scrisse questo e altri drammi per commissione di un capo comico, morto il quale e scioltasi la compagnia, non scrisse più, fino a un certo tempo, per il teatro: quel capocomico si era rivolto a lui perchè poeta celebrato e perchè aveva mostrato di molto interessarsi alle sorti del teatro italiano (1), che allora stavano a cuore a tanta gente, privati cittadini e uomini di governo. Fama ebbe o parve avesse anche il poema *Torquato Tasso* di dodici canti in ottave (2), un povero e lento romanzo biografico, slegato e monotono, monotono anche nel verso e nell'ottava, anzi qualche volta prosastico, ricercato e lezioso nello stile. Pur si sente che il Cabianca studiò assai il suo argomento, ma gli mancano fantasia e nerbo: nessun rilievo di caratteri e deficiente specialmente quello del protagonista, episodii che non riescono all'effetto sentimentale desiderato perchè manifestamente esagerati. Liberata la sua regione nativa, il poeta pubblicò un volume di liriche, *Venezia, canti e ballate*: il momento e il patriottismo soltanto giustificano questi versi sciatti e faciloni, intessuti di cose comuni; hanno per argomento fatti della storia, ma anche fatti della piccola cronaca veneziana, e furono scritti tra il '59, dopo Villafranca, e il '66, meno le *barcarole*, che son tutte

(1) Cfr. la corrispondenza del Cabianca con E. Rossi nel volume più oltre citato di E. Ventura e le mie *Voci del buon tempo*, che pure citerò.

(2) Fu pubblicato a Venezia nel '58 ed era stato preceduto da altro, sullo stesso argomento e con lo stesso titolo, di minori proporzioni.

relative alla avvenuta liberazione. Dissi che il Cabianca cercò di uniformarsi al mutevole gusto del pubblico, ciò che nella stroncatura meglio che commemorazione di lui detta nell'Istituto Veneto, avvertì anche lo Zanella, e infatti nell'ultimo della sua vita scrisse per il teatro dei proverbi, come allora correva la moda: nel '70 *Chi la fa la spetta*, mediocrissimo, per non dire stupido, atto in martelliani, e nel '74 *Levare le castagne con le zampe altrui*; postumo fu pubblicato il *Primo canto di un poema inedito sopra Venezia*, una scena familiare, di famiglia signorile, che avviene in un giardino circa il '55, descritta in versi sciolti deboli e quasi prosastici, introduzione a una storia di affetti intimi e patriottici, come tante allora si componevano sulle orme del Tennyson e del Longfellow (1). All'influsso di lui meno di altre parti della Venezia fu sensibile Verona, ricca di una sua propria tradizione poetica, che a nuove altezze portava allora l'Alcaldi, il quale e per la natura della sua poesia e per le vicende della sua vita doveva aver fama italiana e tuttavia, nella regione, il suo influsso limitare specialmente alla città nativa; la continuava Cesare Betteloni, più del Cabianca poeta intimo e delicato, ma quando nel '58 egli pose fine ai suoi giorni dolorosi, aveva già dato il meglio dell'opera sua e da un pezzo si era guadagnata una fama che non era soltanto veneta; anch'egli lasciò nella città sua qualche seguace, e lasciò pure inedite non poche poesie, in gran parte pubblicate da G. Polver in un volume sul Radetzky a Verona nel 1848, con le quali satireggiò alla Giusti persone e cose di quell'anno, e le quali, insieme con gli *Epigrammi*, ci permettono ora di riconoscere in lui, oltre il sentimentale, un poeta umoristico e satirico. Oltre Giusti, conobbe e imitò il Leopardi, fatto notevole nella Venezia, dove il recanatese stentò assai a farsi strada: certo lo avvicinarono a lui i dolori suoi, ma è anche vero che la posizione di Verona e il suo non abitar sempre colà allargarono a lui più che ad altri veneti l'oriz-

(1) Il Cabianca nel '65 disse di Dante a Vicenza nell'occasione del centenario e nel '74 commemorò il Tommaso nell'Istituto Veneto, ma sono discorsi di poca importanza; migliore la già ricordata commemorazione di C. Ridolfi; in collaborazione col Lampertico diede alla *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto* del Cantù la storia di Vicenza, scrivendone la parte artistica e letteraria, non molto felice. Su di lui, oltre gli *Scrittori Vicentini* del Rumor, cfr. E. VENTURA, *Jacopo Cabianca, i suoi amici, il suo tempo*, studio biografico-critico preaduto da una lettera di A. FOCAZZARO, Treviso, Vianello, 1907, ricco di interessanti lettere inedite da me in parte sfruttate nell'art. *Voci del buon tempo in Fanfulla della domenica*, nn. 42-43 del 1907.

zonte poetico. Contemporaneamente al Betteloni, morendo poco prima di lui, aveva continuato la stessa tradizione, anzi più fedelmente, Caterina Bon Brenzoni; ma si può dire che alla fama di lei fuori della città nativa provvidero solo la raccolta di tutti i suoi versi procurata dagli amici e la biografia che ad essa premise il Messedaglia (1). A noi oggi dai suoi versi appare, con la delicatezza e la profondità del sentimento e la fede religiosa e patriottica e il culto amoroso delle scienze e delle arti, l'assiduo studio che ella dava ai nostri classici, sì che le avveniva spesso d'incastare nei suoi, e felicemente, versi e frasi intere di Dante, e di ricordarsi non meno spesso del Foscolo, il poeta che più profonde e più larghe tracce lasciò di sé nella Venezia; ma non possiamo dirla veramente poetessa. Ella amava corrispondere in verso con gli amici o, meglio, dirigere loro epistole poetiche, che prendevano occasione da qualche fatto particolare; tentò più largo volo col carme *Dante e Beatrice*, assai ricco di sentimento e, come tutte le cose sue, impeccabile nel verso, e col dotto poemetto *I cieli*, che ora sappiamo esserle stato suggerito dal Messedaglia (2), condotto secondo tutte le regole del genere didascalico; men felice è il poemetto *Santa Elisabetta d'Ungheria*, condotto sulla vita che di quella Santa scrisse il Montalambert, nel quale vorrebbe avere slanci lirici, ma non ha che declamazioni, però sempre dignitosa e corretta; veramente bello è qualche sonetto. Al Manzoni diresse un'epistola per invitarlo a scrivere ancora, ma di forma punto manzoniana, perchè troppo classicheggiante nel vocabolario e nel giro della frase: le opere del poeta vi sono riassunte bene e nell'insieme l'epistola è felice nella sua ingenuità, chè anche la Bon Brenzoni era di quegli ingenui, i quali non accorgendosi che il Manzoni coi *Promessi Sposi* aveva dato fondo al suo universo e non avrebbe potuto scrivere altro senza ripetersi e peggiorarsi, lamentavano il suo silenzio. Poco più

(1) *Poesie di CATERINA BON BRENZONI* precedute da una biografia scritta dal dr. ANGELO MESSEDLA. Volume unico. Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1857. Dei canti *Dante e Beatrice* e *I cieli*, già pubblicati insieme, con una pubblicazione del prof. E. Rezza, aveva parlato Felice Romani nella *Gazzetta ufficiale* di Torino, n. 29 del '56 (cfr. FELICE ROMANI, *Opere, Critica letteraria*, vol. II, pag. 336), qualificando di splendido il primo, sebbene accusi l'autrice di esser tentata qua e là dal manierismo di moda, e dando al secondo la lode generica di aver superato le difficoltà della materia e fornito felicemente l'aereo viaggio.

(2) Cfr. L. MESSEDLA, *Aleardo Aleardi, Caterina Bon Brenzoni ed Angelo Messedaglia* in *Atti dell'Accademia d'agricoltura ecc. di Verona*, vol. XXI, 1920.

tardi, dopo Villafranca, fu salutata come la migliore delle poetesse venete e una fra i più efficaci interpreti del sentimento patriottico della regione Erminia Fuà, nata a Rovigo nel 1834 di famiglia israelita e passata al cattolicesimo per sposare Arnaldo Fusinato (Venezia 1856), cresciuta ed educata a Padova, morta immaturamente a Roma nel '76, la quale differisce dalla Bon Brenzoni quanto da una dama debole di salute che vive ritirata nel suo salotto tra pochi dotti amici e molti libri e da esso vede e considera il mondo, differisce una signora portata dalle circostanze in mezzo alle agitazioni della società, a conoscere direttamente e soffrire dolori pubblici e privati, che quindi allo studio e alla poesia non può dare, e forse non pensa nè anche a dare tutte le cure. Alla moglie e alla madre affettuosa, alla patriotta ardente (a Castelfranco era chiamata *la quarantotto*), alla insegnante, alla donna forte e attiva, che quando il bisogno incalza, non esita ad assumere un lavoro faticoso, nessuno può negare grande ammirazione; della poetessa possiamo spiegarci la fama che godette ai suoi tempi, ma dobbiamo riconoscere col Molmenti che essa non valeva la donna (1). A me pare di poterla dire ottima autrice di versi per scuole e per famiglie, da recitarsi dalle brave bambine nelle liete ricorrenze famigliari o quando nel giorno dello Statuto, come usava, vanno a prendere il premio dalle mani del sindaco davanti ai gravi padri e alle madri commosse; ella stessa, del resto, li recitò in più o meno solenni occasioni. Non voglio con ciò negare spontaneità e sincerità di sentimento alle poesie della Fuà; anzi queste sue qualità, insieme col fatto, pregio o difetto secondo il punto di vista, che la sua forma non è così classica, l'espressione così *poetica* come nelle più delle poetesse sue correzionali e contemporanee, credo la distinguano da esse e siano state per gran parte causa della fama che la inalzò sopra di loro; ma ai suoi versi danno argomento cose comuni, quelle che la gente chiama per antonomasia *poetiche*: i versi, i bambini, le opere buone, i fiori con relativo linguaggio e relative origini leggendarie (*Il salice piangente*), le stelle, le lucciole, ed esse son dette con eleganza e semplicità comuni: c'è facilità e limpidezza di espressione, ma non novità, ricchezza e felicità d'immagini. Il mondo proprio della Fuà è limitato, e perciò le poesie di lei che

(1) Il Litov, op. cit., afferma con grande confusione di criteri che la Fuà serbò nei suoi canti quel carattere di ingenuo candore che si ammira nei greci e che il Leopardi rinnovò, imitando dai greci.

prendono occasione da fatti altrui, sono le più: nozze, funerali, dispense di premi, celebrazioni anniversarie; poche le poesie veramente intime, patriottiche o famigliari, sebbene il suo sentimento più forte sia l'amore della patria che ella naturalmente accompagna all'amore non meno forte della famiglia, chiudendolo così nell'orbita di questa; di qui *Il grido di una madre dopo la pace di Villafranca*, che è tra le sue cose migliori, e l'altra poesia nella quale spiega il perchè del suo silenzio dopo quell'avvenimento tanto doloroso ai veneti. Se per il centenario di Dante in sei ottave intitolate da esso fece parlare Venezia e chiedere da lei al poeta che le ottenga la liberazione in premio del suo affetto e del suo culto per lui, nella stessa occasione col carne *Gemma Donati* celebrò la moglie troppo dimenticata del poeta insieme con Beatrice, impersonando in quella la famiglia, in questa l'arte (1). Nell'insieme le sue poesie sono animate da quel fervore di rinnovamento civile della patria rinnovata politicamente ch'era nella Venezia dopo il '66, ma sono incolori e troppo pedagogiche: non vi manca la nota religiosa, sensibile specialmente in una strofa di evidente quanto infelice imitazione zanelliana:

Dei defunti il pensier solo impaura
 Chi non vede oltre a questa un'altra vita:
 Per costoro è la fin la sepoltura,
 Per noi l'uscita (2)!

Ma ella non sente, non vede solo con lo Zanella, bensì, un po', con l'animo e con gli occhi di tutti, del marito suo, del Parzanese (*Il diritto e il rovescio*), del Dall'Ongaro, nell'andamento popolareggiante di certi *rispetti* (3). Colorito pedagogico e patriottico, ma il

(1) Cfr. il discorso *La Laura del Petrarca* detto nell'Istituto Veneto l'agosto del '74 e pubblicato in *Scritti letterarii*, pag. 97.

(2) *Al prof. G. Procacci (La sera del 31 dicembre 1868)*.

(3) Cfr. *Versi* di ERMINIA FUÀ FUSINATO. Firenze, success. Le Monnier, 1874. Precede *Ai lettori* di M. TABARRINI, il quale col Capponi, col Tommasco, col Lambruschini, era degli amici di lei; anch'ella, dunque, era dei veneti legati politicamente e letterariamente a quel gruppo fiorentino, però con la differenza che doveva venire dalla sua origine ebraica e dall'essere moglie del Fusinato, più avanzato d'idee. Nella citata raccolta manca il polimetro *Belisandra Meraviglia*, pubblicato nella *Strenna Veneziana* per il 1805, pag. 187, d'argomento storico e riboccante di patriottismo, e manca pure nell'edizione che dei *Versi* pubblicò il Carrara a Milano nel '79 (2.^a ediz. con aggiunte di poesie inedite).

Della Fuà il Barbiera pubblicò nella sua raccolta di *Poesie Veneziane* un componimento dialettale, forse il solo suo in questo genere, *La mama morta*;

patriottismo, come la religione, non vi rimane esterno ed inerte, ma è di alcuni la ragione stessa della lor vita (*Il bastone, La coltrice nuziale*), hanno anche i racconti di Caterina Percoto; ma quando il suo naturale istinto artistico riesce, e non è raro, ad avere il sopravvento, quanta profondità d'intuizione e quale potenza di rappresentazione! Quantunque non sia mai, o quasi, uscita dal suo Friuli ed esso sia il campo esclusivo della sua osservazione, ella nulla ha di provinciale e appartiene alla letteratura nazionale, nella quale tra i novellatori del secolo passato le spetta uno dei primi posti. Così alla letteratura nazionale appartengono il Nievo, che pure s'ispirò al Friuli, e il Dall'Ongaro che, con arte d'assai inferiore a quella della Percoto, trasse dalla vita veneta argomenti di racconto (1); tutto veneto fu invece Arnaldo Fusinato (Schio 1820-Verona 1888). Dice di lui il Molmenti che dopo il suo matrimonio con la Fuà egli abbandonò la poesia e si fece consigliere di lei negli studi; certo è che le vicende di una vita più irrequieta che avventurosa lo tolsero presto (2) alla letteratura militante, portandolo attraverso speculazioni disgraziate a un tranquillo quanto modesto ufficio presso il Senato del Regno; non per questo cessò di

e il Molmenti pochi ricordi intimi (*Erminia Fuà Fusinato e i suoi ricordi raccolti e pubblicati da P. G. MOLMENTI*, Milano, Treves, 1878), in forma di giornale, che abbracciano quattro o cinque anni, da quando ella dovette separarsi dalla famiglia per andare insegnante a Roma, teneri, affettuosi, ma di scarsa importanza; sono aggiunti, e hanno lo stesso carattere di tenerezza affettuosa, brani di lettere ai figli e al marito. L'editore Carrara pubblicò, nel 1880, gli *Scritti educativi* della Fuà, e nell'83 i *letterarii*, gli uni e gli altri raccolti e ordinati per cura di Gaetano Ghivizzani, che ai secondi premise un ampio discorso biografico-critico.

(1) Con questi si può annoverare il triestino Paolo Tedeschi, che per lunghi anni insegnò nelle scuole normali del Regno, mai dimenticando i paesi nativi, e scrisse numerosi racconti, facili e disinvolti, tinti di sereno umorismo: ricorderò *La rondinella del portichetto*, vivace quadro della vita del Friuli alla vigilia della liberazione, e *Farfallina fra i cavoli*, episodio del brigantaggio meridionale.

(2) Nel '53 egli stesso raccolse a Venezia (Tipografia Cecchini) in due bellissimi volumi in-4, felicemente illustrati dal pittore bellunese Osvaldo Monti, tutte le sue poesie, s'intende quelle che potevano pubblicarsi a Venezia, imperando l'Austria; il primo comprende le poesie giocose, il secondo le serie. Nel '71 furono raccolte le patriottiche con una prefazione di Eugenio Cecchi: *Poesie patriottiche di ARNALDO FUSINATO — Inedite*, Milano, Carrara, e più volte furono ripubblicate; il Carrara stesso raccolse poi in tre volumi tutte le poesie del Fusinato. Su lui cfr. C. CIMEGOTTO, *Arnaldo Fusinato*, studio biografico-critico, Verona-Padova, Fratelli Drucker, 1898.

essere il più veramente popolare dei poeti veneti, anzi la sua popolarità non è ancora perduta del tutto. Coltivò la poesia seria, patriottica e sentimentale: fiero e quasi direi selvaggio è il *Canto dei crociati*, composto nel 1848, e improntata a profonda mestizia la non ancora dimenticata *Ultima ora di Venezia*⁽¹⁾; popolari divennero e rimasero a lungo, qualcuna (*Le due madri*) è ancora, alcune delle poesie sentimentali, ballate romantiche del più schietto e superficiale sentimentalismo, che già coll'argomento, spesso uno di quei fatti di cronaca che colpiscono l'immaginazione e l'affetto del popolo, si guadagnano la simpatia del lettore e se la assicurano, non chiedono alcuno sforzo alla sua intelligenza, ma lagrime abbondanti al suo cuore, e si sa che per il popolo l'apice dell'arte sta nel far piangere. Ma anche nel far ridere, e le poesie giocose appunto dettero e conservarono, quasi conservano, al Fusinato la massima popolarità: con le sentimentali e politiche hanno comuni la facilità e l'abbondanza della vena, che diventa spesso sciatta faciloneria e scolorita approssimazione; son bozzetti e ritratti, fatturelli di cronaca spicciola, sovente tratti dai giornali, talvolta assai futili, e ricordi personali, che con spontanea festività, il loro pregio massimo, vivacemente sebben superficialmente riflettono, caricaturalmente, la vita della regione: *Lo studente di Padova*⁽²⁾ è la più famosa e le sta accanto *Il medico condotto*. Per quella il Fusinato stesso richiama *Le memorie di Pisa* del Giusti, e per altre o, piuttosto, per la sua poesia giocosa in generale, l'esempio del Guadagnoli; il vero è che, sebbene scritta in italiano, il dialetto si sente sotto quel facile non toscaneggiante italiano, e la poesia giocosa del Fusinato continua la tradizione paesana, rappresentata, nel dialetto, a cavaliere dei secoli XVIII e XIX, da Antonio Lamberti e, più da Pietro Buratti, poi da Giuseppe Coletti, le poche poesie del quale ebbero diffusione soltanto manoscritta e furono raccolte e stampate dopo il 1880, quando si ebbe, benchè con altri spiriti e altro indirizzo, un rifiorimento della poesia dialettale, e da Camillo Nalin (1788-1859), al quale il Fusinato assai rassomiglia. Nelle

(1) Com'è noto, è un dialogo tra il poeta e un gondoliere; la battuta: « Ehi, dalla gondola — qual novità? » fu ripresa dal Boito nel libretto della *Gioconda*.

(2) Come avviene, in lui si volle vedere lo studente tipo quale l'aveva descritto; e a lui dal Fambri e dal Cimegotto, ma prima, forse, dalla voce pubblica, fu attribuita la paternità di certe burle studentesche, che invece erano tradizionali nella scolarezza padovana, come dimostra il Brunelli Bonetti nel suo bel libro sui teatri padovani.

sue poesie, che furono popolarissime, il Nalin schizzò briosamente quadretti e figure della vita veneziana con evidenza e semplicità, ma forse, al gusto nostro, un po' prolissamente; così a noi oggi possono sembrare ingenue, anzi insipide le sue semplici storie, che tutte concludono con la loro brava *morale*, la morale del senso comune, e-disgustose, non per l'oscenità che non hanno, bensì per la compiacenza con cui parlano, con la precisa parola propria, conforme, del resto, all'uso del volgo, dei rifiuti della digestione e di simili sconcezze. Il pregiudizio letterario e scolastico voleva ancora tra i più che il dialetto fosse buono soltanto per lo scherzo più o meno grossolano e per l'espressione di facili se non volgari amori; onde in generale chi l'usava, rideva per ridere, senza idee politiche, sociali, morali e religiose, sebbene spesso il ridicolo fosse a spese dei costumi del clero, e prendeva occasione da fatti e fattarelli più o meno puliti della cronaca cittadina e campagnola, e anche da avvenimenti relativamente solenni, matrimoni, lauree, prime messe, battesimi di neonati e di campane (1); mezzi di diffusione erano il foglio volante, l'almanacco, secondo una vecchia tradizione, e la strenna; ma quando l'argomento era ghiotto e insieme pericoloso per l'autore e per i lettori, correavano di mano in mano fogli manoscritti, o anche quando, il caso del Coletti, il pregiudizio scolastico e la noncuranza, se non la modestia, dell'autore facevan sì che non si ritenesse degna della stampa poesia di un genere stimato d'ordine inferiore, sul quale tuttavia, chi ben guardi, troverà manifesto l'influsso, se anche ne fosse incosciente chi lo subiva, della tradizione letteraria, sia della lingua colta, sia della *pavana* (2). A sua volta il Fusinato divenne modello e maestro ai suoi contemporanei e successori, tra i quali basti ricordare Pietro Zenari di Soave (Verona), una poesia del quale è infatti chiara ma non felice imitazione del *Medico condotto*; egli, modesto parroco di campagna,

(1) Specialmente tra il clero, ma non di rado anche tra i laici più colti, in queste circostanze la poesia giocosa ricorre pure alle lingue maccheronica e fidenziana.

(2) Per la storia della poesia dialettale veneziana cfr. *Poesie veneziane scelte ed illustrate* da R. BARBIERA con uno studio sulla poesia vernacola e sul dialetto a Venezia, Firenze, Barbèra, 1886; ANTONIO PILOT, *Antologia della lirica veneziana dal 500 ai nostri giorni*, Venezia, Fuga, 1913. In questa antologia, assai larga, sono compresi anche scrittori dialettali di altre parti della Venezia; relativamente ristretta, ma in compenso informata a criterii più seri e più fino senso d'arte, è quella del Barbiera; inoltre, questa ha un ottimo discorso proemiale, mentre l'introduzione del Pilot è, quasi, senza importanza.

ebbe lunga e larga popolarità, s'intende locale; moltissimo scrisse in lingua e nel dialetto campagnolo, col pseudonimo di Matio Zocaro, ma poche cose, relativamente, furono raccolte in volume (1892) dopo la sua morte: i suoi versi italiani sono peggio che trasandati, migliori i dialettali, per lo più a forma di dialogo tra due contadini, sopravvivenza, forse, dall'antica poesia *pavana*, in parecchi dei quali freme l'odio contro l'austriaco e non mancano trovate felici, ma troppo facili, bonarii, prolissi, troppo occasionali, perchè conservino ancora l'efficacia che ebbero tra i contemporanei. Fra i poeti dialettali che non cedono al pregiudizio comune, non ridono per ridere, anzi sotto lo scherzo celano un severo intendimento morale o politico, o nè anche ridono, chè taluni esprimono, pur nel dialetto, pensieri gravi e profondi e versano il pianto nell'anima addolorata, primeggia il patrizio veneziano Giacomo Vincenzo Foscarini (1785-1864), poeta colto e studioso, non certamente popolare, cui ispirano l'amor della patria e della religione e un fiero sentimento morale, e l'uso del dialetto fu per se stesso espressione di patriottismo, non preferenza di letterato. Migliori della petrarchesca canzone alla Vergine del Carmelo, che è senza afflato lirico, sono certi suoi bei quadretti, nei quali è finalmente espresso il suo accoramento per la decadenza della città e del costume. Sentimentali, ma ispirate ad un vivo sentimento della natura, sono anche talune poesie di Pietro Zorutti (1792-1867), il più grande poeta del dialetto friulano, il quale scrisse le sue migliori poesie maturo di età, e le sparse per lo più nell'almanacco *Lo strolc furlan*, da lui pubblicato per una lunga serie di anni, continuato poi o imitato variamente da altri troppo a lui inferiori; scrisse anche poesie giocose, e queste sono, più che non si creda, legate alla tradizione letteraria italiana e veneziana: con la bellezza della sua poesia egli concorse, certo inconscio, a quel risveglio degli studi che fu nel Friuli nella seconda metà del secolo passato e che già descrissi, oltre che al risiorimento della letteratura dialettale che avvenne contemporaneamente nelle due parti del paese, dove il dialetto ha questo di singolare, che fu ed è usato anche nella prosa. Nel tempo in cui parlo mirabili leggende stese in prosa la Percoto, per comprendere la squisitezza delle quali basta metterne a confronto l'originale con la traduzione italiana fatta da lei stessa. Tra quelli che ridendo mirano a un fine politico e morale è il trevisano Antonio Pavan (1823-98), che cominciò modesto commesso di libraio e, istruitosi da sè, finì alto impiegato negli uffici finanziari del Regno, dotto cultore di studi letterari e di storia dell'arte; in patria, prima che le vicende politiche lo co-

stringessero nel '49 ad emigrare, continuò la vecchia tradizione locale dell'almanacco o lunario dello *Schieson*, nel quale pubblicò i suoi versi dialettali; la poesia dialettale coltivò anche nell'esilio e dopo, ma il moltissimo che egli scrisse, in verso e in prosa, non si curò di raccogliere e giace disperso nei giornali. Una finezza che non è comune a questi poeti e a lui viene dalla sua coltura e dal suo naturale gusto artistico, ebbe il vicentino Giuseppe Bertolini (*Bepi Vesentin*), che, oltre il suo nativo usò il dialetto veneziano e anch'egli disperse in fogli volanti e giornali le sue numerosissime composizioni, disdegnando di raccogliercle. Gli argomenti suoi sono i soliti della poesia vernacola, e se egli se ne serve per satireggiare il costume politico e sociale, talora mostrando chiara la smania di moralizzare e insegnare, qualche volta ride anch'egli per ridere: conosce e traduce in dialetto il *Béranger* e degli italiani conosce, e se ne giova, oltre il Giusti, il Grossi e il Porta, imitando strettamente quest'ultimo (1) in una novella, nella quale tratta pulitamente un argomento assai poco pulito, chè anch'egli non è immune dal vizio troppo diffuso di cercare il comico negli argomenti stercorearii; come il Porta, è anche anticlericale e di suo aggiunge il patriottismo antitedesco; fu poi dei primi che nella Venezia conoscessero e imitassero il Fucini. Il '66 portò apertamente alla politica (2) questi poeti, ed eccoli trattare dal punto di vista dei moderati o da quello dei progressisti le quistioni del momento, mirando anche all'educazione del popolo, vale a dire che anche la poesia dialettale si fece diffonditrice di lumi e di progresso; ma così, se del popolo essa parla il linguaggio, non ne ha più il sentimento e ne riflette la vita solo per condannarla e mutarla secondo un ideale che le è estraneo e superiore: a differenza dei precedenti, che si sentivano parte del popolo che satireggiavano e pertanto sè stessi comprendevano nei satireggiati, questi poeti al popolo stanno di contro con aria di solenni pedagoghi. Tale, ancora a Vicenza, Domenico Pittarini, che scrisse moltissime poesie in lingua, mediocrissime, e in dialetto, urbano e rustico, migliori o men cattive. Egli conosce la vita e l'anima dei contadini e ne coglie con brio e vivacità, con qualche arguzia, — ecco ritornare la tradizionale satira del villano —, alcuni aspetti esteriori; ma in lui il fine pratico molte volte pre-

(1) Anche il Coletti conobbe, forse, e imitò il Porta (*La Campanella*).

(2) La politica, oltre che l'amore, ispirò le *barcarole* alla Lambertini del Dall'Ongaro, che pur nel dialetto seguì i suoi soliti modi popolarreggianti; dopo il '66 raccolse le sue poesie dialettali col titolo *Alge de la laguna*.

vale, ed è il comune del suo tempo e del partito moderato, di istruire il popolo, egli particolarmente i contadini, intorno al nuovo ordine di cose; ma appunto dove vuole essere maestro (*La politica dei vilani e. Una lezione ai ceci*, commedie, quella in versi, in prosa, e stupidissima, questa), non esce dal comune e dal volgare. A Venezia le passioni politiche, ma passione è forse parola troppo forte per quei poeti, trovarono sfogo nei giornali umoristici, con le loro appendici di almanacchi e di strenne: di essi il migliore fu il *Sior Tonin Bonagrazia*, con la sua appendice *Strenna del sior Tonin*, che, uscita per la prima volta nel 1869, durò per un sessennio sotto la direzione di Carlo Pisani, e, portavoce del partito moderato, ebbe di contro fogli e foglietti, strenne e almanacchi di ogni altro colore, che nell'intonazione umoristico-satirica si somigliavano tutti, modellati, secondo il partito, su il *Pasquino* e il *Fischietto* di Torino, che allora avevano importanza nazionale, o sui periodici similari di Milano, accentuando tutti la nota anticlericale e non disdegnando la lasciva. Dei verseggiatori, che scendono in campo coperti da pseudonimi, il migliore intorno al '70 fu G. B. Olivo (*Cannonia*): non privo di reminiscenze giustiane, egli, al solito, prende occasione dai fatti e fattarelli della cronaca politica e non politica, e si compiace di ottenere l'effetto anche con mezzi semplicemente verbali; egli non mira più ad insegnare, bensì, fuori e sopra del popolo, ride degli errori e delle debolezze di questo (*Una accademia di filologia*), ma nel complesso, per quanto facile e brillante, è molto leggero. Con questo siamo arrivati assai lontani, se non nel tempo e nelle forme, negli spiriti, dalle poesie politiche e patriottiche del Fusinato, il quale pure in esse si servì anche dello scherzo: inedite le chiamò chi nel '71 le raccolse, ma veramente tali non erano, bensì rare e disperse, come quelle che erano state pubblicate clandestinamente in fogli volanti introdotti e diffusi nella Venezia dai comitati segreti o nei giornali politici e di varietà, cui il sottinteso antitedesco dava vita difficile e breve e ne disperdeva e distruggeva rapidamente le copie; sono, in generale, troppo prolisse e lievi, e le allusioni politiche oggi hanno perduto quasi ogni sapore, il che non vuol dire che esse manchino interamente di pregi. *Si annuncia il giornale* s'intitola una con la quale il Fusinato presenta, esponendone il programma, un nuovo giornale veneziano, *Quel che si vede e quel che non si vede*, uscito nel novembre del '56 sotto la direzione di Leone Fortis che si firmava Asmodeo, e con la collaborazione di fra Fusina, che era appunto il Fusinato, il quale usò anche altri pseudonimi, di Ciarla (Teo-

baldo Cicconi), del Nievo, e, di non veneti, di Giovanni Raiberti, Carlo Baravalle, Luigi Capranica e altri ancora. Dopo due mesi, sospeso per due volte e minacciato di una terza sospensione, alla quale in caso di recidiva sarebbe seguita la soppressione, il giornale trasportò le sue tende a Milano e vi si chiamò *Pungolo*: ad esso, all'*Uomo di pietra* e ad altri periodici milanesi, quale il giornale per le signore *La Ricamatrice* cui collaborarono anche la Fuà, la Percoto, il Dall'Ongaro e altri letterati di grido, continuò la sua collaborazione il Fusinato, che allora abitava a Castelfranco (Treviso). Poco dopo (1864) doveva anch'egli prendere la via dell'esiglio, ma per la Toscana, presto seguito dalla moglie, e nessuno dei due doveva più ritornare stabilmente nella Venezia.

continua.

G. BROGNOLIGO.